Settantamila senzatetto mentre ieri la terra ha tremato ancora, e con violenza

La sola via dell'assistenza non conduce alla rinascita

Lentezze e intralci da parte della Regione - 90 squadre dove ne occorrerebbero 300 - Tragica «carta» del sisma: il rilevamento dei danni e dei bisogni nelle varie zone per iniziativa di un gruppo di cittadini - Le proposte comuniste per evitare le baracche

Dal nostro inviato

UDINE, 17

Continua a piovere e continuano le scosse. Una, fortissima nel primo pomeriggio che ha fatto crollare alcune case già danneggiate. A Pordenone c'è stato panico; la gente è uscita impaurita dalle case e dai cinema. Altre tre scosse sono state registrate più tardi, l'ultima, verso le 18 (la 142esima) era di una intensità valutabile fra il 4 e 5 grado della scala Mercalli. La vita dei circa 70 mila alloggiati nelle tende diventa penosa. Tuttavia la pioggia non sorprende: la zona colpita dal terremoto è la più piovosa d'Italia e il massimo delle precipitazioni coincide esattamente con lo epicentro del sisma, vale a dire con le località più colpite e dove si ha il maggior numero di attendati: nell'estate, su questa zona, cadono dai 600 millimetri ad un metro d'acqua.

Il gruppo di studiosi che ha compiuto i rilevamenti e il censimento delle località sinistrate (e le cui conclusioni — come si diceva ieri — sono state presentate al comitato della regione Friuli-Venezia Giulia), ha allestito una carta del sisma: una serie di cerchi rossi — che occupano in scala un'altezza di 25 chilometri — indica i centri più colpiti; quelli seriamente lesionati sono indicati da cerchi viola, che si dispongono al di sopra e al di sotto della zona rossa; cerchi gialli, infine, tutti più lontani dall'epicentro, indicano le località che hanno avuto gravi danni a singoli edifici, ma che sono rimaste intatte nella loro struttura generale. Illustrando la carta, l'architetto Luciano Di Sopra, vi sovrappone un trasparente sul quale sono segnati gli indici di piovosità della regione: questi indici aumentano man mano che ci si avvicina alla zona terremotata e l'indice massimo ricopre quasi perfettamente i cerchi rossi.

In quella zona sempre secondo lo studio compiuto dal gruppo coordinato dall'architetto Di Sopra, sono andati distrutti 49 mila vani, altri 17 mila sono lesionati; su 55 mila abitanti, 34 mila sono senza tetto e fra questi vi sono 1.800 bambini sotto i cinque anni e otto mila anziani oltre i 60. Circa altrettanti senzatetto e altrettanti vani distrutti sono complessivamente nelle zone viola e gialla. Su questo quadro tragico si innesta un altro dato allarmante: quello delle malattie.

In condizioni normali — cioè secondo gli standard di vita abituale — si aveva in inverno una percentuale del 18,8 per mille di disturbi nervosi e mentali che salivano al 26 per mille in estate; le malattie all'apparato respiratorio avevano una incidenza del 5,6 per mille in estate e salivano al 32,1 per mille in inverno. Ma, ripetiamo, in condizioni di vita normale; oggi, per questa gente, non esiste normalità: centinaia di persone non hanno ancora superato lo choc della notte del terremoto (e i tecnici jugoslavi che hanno seguito le conseguenze del terremoto di Skopje parlano di un altissimo numero di turbe mentali tra i sopravvissuti) e la precarietà dell'esistenza che sono costretti a condurre, non può che esasperare i crolli fisici e psichici.

Questo studio, che dà un quadro dettagliato della situazione non solo, come si è visto, per quanto riguarda le perdite materiali, ma anche per quanto concerne danni d'altro tipo, è frutto del lavoro compiuto volontariamente e gratuitamente da un grosso gruppo di cittadini: è un dato da rilevare non solo perché indica i livelli di impegno civile delle popolazioni, il loro rifiutare la resa, ma anche perché denuncia — purtroppo — i limiti di intervento della regione, votata a scelte di tipo assistenziale, ad azioni di tamponamento, anziché orientata verso una politica globale.

Se non ci avesse pensato un gruppo di cittadini a fare questi rilevamenti, non ci avrebbe pensato nessuno: adesso non si può correre il rischio che siano le vittime a provvedere da sole, autonomamente, ad arrangiarsi. Che il singolo, se è in grado di farlo, provveda con i propri mezzi a se stesso, può anche essere positivo, ma diventa negativo se l'iniziativa non si inquadra in un piano globale: non solo perché possono crearsi disparità, ma anche perché si corre il rischio di una ricostruzione che non tenga conto della tragica esperienza.

Il problema più urgente, quindi, e quello di togliere i senzatetto dalle tendopoli: già l'estate sarà — alla lunga — una prova dura: l'autunno e l'inverno sarebbero intollerabili. I comunisti di Udine, pertanto, premono perché questo aspetto del problema sia affrontato immediatamente su tre piani di intervento: accertamento delle abitazioni che è possibile riattare e loro sistemazione in modo che prima di settembre possano tornarvi gli antichi occupanti ed eventualmente — dove è possibile — altri gruppi familiari; utilizzazione dei locali (alberghi, case private) disponibili nella zona circostante; infine, ma solo dopo questi primi due ordini di intervento, ricorso ai prefabbricati provvisori.

La linea suggerita risponde a varie motivazioni: la prima è la rapidità di attuazione, la seconda il minor costo, la terza l'eliminazione del rischio che l'uso massiccio di baracche prefabbricate finisca per risolversi in un rinvio ad un futuro nebuloso delle soluzioni reali.

Per poter studiare le case che è possibile riadattare, in effetti, la Regione ha previsto la creazione di squadre di tecnici: ne occorrono almeno trecento di tre unità ognuna, ne sono state create novanta, accogliendo con sospetto la proposta avanzata da altre regioni di mettere a disposizione i propri tecnici che consentirebbero di svolgere tutto il lavoro in un tempo brevissimo.

Kino Marzullo

EVACUATA CULVER CITY

E' stata una notte d'inferno, dopo l'esplosione che ha fatto saltare un grosso deposito di benzina in questa località a poche miglia da Los Angeles. Due le vittime, due operai della Standard Oil. E la città è stata praticamente evacuata perché i miasmi rischiavano di uccidere o avvelenare quasi tutti. Nella foto: **un aspetto del rogo sviluppatosi dopo la esplosione del deposito di benzina**

Nel Catanese

Salta fabbrica di «fuochi»: un morto

Gravissimo anche il bimbo d'un operaio

CATANIA, 17

Un uomo deceduto ed un ragazzo di 11 anni rimasto gravemente ustionato: questo il tragico bilancio di una violentissima esplosione che ha sconvolto un deposito di fuochi d'artificio in un paesino alle falde dell'Etna, Mascalucia. L'uomo, Giuseppe Pidone, di 58 anni, residente a Catania, si trovava all'interno dello stabilimento ove prestava la sua opera di guardiano. Il deposito distrutto occupava, oltre al Pidone, altri due operai. Uno di questi è il padre del piccolo Eugenio Laudani il bambino ricoverato ora in gravissime condizioni presso l'ospedale Ferrarotto di Catania.

Il piccolo, promosso soli pochi giorni alla seconda media, si era appunto recato pochi minuti prima della esplosione nel deposito di fuochi d'artificio per portare il pranzo al padre.

Verso le 11,30, improvvisamente, lo scoppio. I tre, ed anche altri due operai che si trovavano nelle vicinanze, sono stati sbalzati a diversi metri di distanza dal deposito. La deflagrazione, violentissima è stata sentita a distanza di parecchi chilometri.

I due in peggiori condizioni erano il Pidone e il piccolo Laudani, ricoverati in serata presso il reparto ustioni dell'ospedale Ferrarotto. Durante la nottata è poi deceduto il Pidone, sia per la gravità delle ferite ed ustioni riportate nell'esplosione, che per un collasso cardiocircolatorio intervenuto dopo. Permangono ancora parecchio gravi le condizioni del bambino.

Al momento non si sa ancora cosa abbia provocato lo scoppio.

Per rendere più incisiva la lotta alla criminalità

A Napoli e Genova iniziative per la riforma della PS

Incontro-dibattito nel capoluogo campano - «Libro bianco» sulla polizia genovese - Pieno sostegno del sindacato unitario al movimento dei poliziotti

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 17.

Numerosi agenti di polizia hanno preso parte ad un incontro-dibattito sul tema «Riforma dello Stato e organizzazione delle forze dell'ordine». Sono intervenuti il professor Gennaro Guadagno, Procuratore generale di Corte d'Appello e candidato come indipendente nelle liste del PCI, e il segretario regionale della CGIL, Nando Morra. Erano presenti anche molti magistrati e avvocati, sindacalisti ed esponenti politici.

Al centro del dibattito la necessità di un rilancio vigoroso della battaglia per la conquista, da parte dei poliziotti, dei diritti costituzionali che spettano ai cittadini e ai lavoratori. Numerosi giovani agenti, intervenuti nella discussione, hanno sottolineato le difficoltà in cui si dibatte il movimento per il rinnovamento della polizia.

Il prof. Guadagno ha ricordato che punto essenziale di una riforma deve essere la smilitarizzazione del corpo, accompagnata da una precisa attribuzione dei compiti, da un potenziamento della funzione della polizia sia nel campo della prevenzione che in quello della repressione dei reati. Nando Morra ha ribadito dal canto suo l'impegno del sindacato unitario per un rilancio della lotta e per un sempre più vasto appoggio ad essa da parte dei lavoratori.

* * *

GENOVA, 17.

Un «libro bianco sulla polizia a Genova» è stato presentato ieri dalla Federazione provinciale CGIL, CISL, UIL e dal Comitato genovese per il sindacato e il riordinamento della P.S. Il «libro bianco» mira ad una migliore conoscenza dei problemi di questa categoria di lavoratori ed a promuovere una reale efficienza e presenza democratica della polizia a Genova.

Valga per tutti un solo esempio: attualmente l'attività della questura, in termini di prevenzione e repressione nella lotta alla criminalità, è assolta esclusivamente dalla Sezione «Volanti» e dalle Sezioni operative della «Mobile». Si tratta però di pochi uomini: il 15,5% rispetto allo organico della questura e uffici dipendenti e l'8,2% rispetto all'organico di tutti i dipendenti della P.S., reparti speciali e mobili compresi. Una parte del «libro bianco» contiene analisi e considerazioni sulla vita dura del personale di polizia a Genova: il peso totale della dirigenza grava sui funzionari, in quanto gli ufficiali — a parte casi marginali — non hanno mansioni operative, hanno un trattamento ed uno stato giuridico differenti, responsabilità limitate.

La proposta della Federazione sindacale unitaria — si afferma nel documento — mira alla unificazione dei ruoli, per recuperare al servizio attivo tutte le forze disponibili e per una più equa ripartizione di oneri e responsabilità.

Il «libro bianco» si conclude con una serie di proposte sul come i poliziotti vorrebbero la polizia a Genova, al servizio cioè non esclusivamente del potere centrale ma anche e soprattutto dei cittadini del territorio.

Omicidio a Napoli per «motivi d'onore»

NAPOLI, 17

«Quello che hai fatto a mia sorella lo devi pagare». E' questa la frase che pare abbia detto Antonio Fiorentino a Michele Capozzoli, il trentaduenne, sposato con un figlio, ucciso ieri notte a colpi di pistola e di coltello davanti ad un cinema di Ponticelli, importante quartiere popolare di Napoli.

Il Capozzoli è stato ucciso mentre era a bordo della sua «A 112» targata NA 981105. I primi colpi di pistola sono stati sentiti da un passante, Vincenzo Turaccio di 21 anni, che dopo aver esitato alcuni minuti per paura di essere coinvolto, è accorso a dare aiuto. Con la stessa auto della vittima lo ha accompagnato all'ospedale Nuovo Loreto.

A colpire pare siano stati i due fratelli di Concetta Fiorentino, una ragazza di 18 anni, con la quale, è stato accertato, il Capozzoli aveva una relazione da due anni. L'aggressione sarebbe dunque un «delitto d'onore», essendo la ragazza rimasta incinta.

Manovre alle Belle Arti

Circostanze come questa, su cui pare assai opportuno soffermarsi un momento per le conseguenze che non mancherà di avere nella vita culturale del nostro paese, sono capitate certamente di rado nell'amministrazione dei Beni culturali: la quasi contemporanea vacanza di dirigenza in quattro tra le nostre più importanti soprintendenze archeologiche, quelle di Roma, del Lazio, di Napoli e di Salerno.

Naturalmente, con le vacanze delle sedi, sono cominciate le grandi manovre per le assegnazioni, all'interno del ministero dei Beni culturali, che vanta probabilmente, tra i suoi tristi primati, anche quello di avere un'alta burocrazia tra le più retrive e clientelari. Queste manovre purtroppo trovano un aperto sostegno nelle frange più corporative ed antiunitarie del movimento sindacale che, dall'emergere di un nuovo modo di tutelare i beni culturali, vedono minacciate le posizioni di potere che detengono, specie nel Sud.

Destinatari delle manovre e dei tentativi discriminatori, manco a dirlo, sono i giovani dirigenti democratici, troppo aperti evidentemente ad un modo diverso di amministrare, che è poi quello che il paese richiede, ma che al ministero temono sopra ogni altro: il coinvolgimento degli utenti, degli enti locali, della scuola, della gente, insomma, alla gestione della cultura.

E allora ci permettiamo di chiedere: è mai possibile che l'assegnazione di soprintendenze così prestigiose debba avvenire nel chiuso dei corridoi di un ministero, senza un dibattito pubblico ed in barba a tutte le esigenze di professionalità, di specializzazione, di preparazione scientifica, in barba al rispetto stesso delle graduatorie?

L'organismo in cui si può sviluppare questo pubblico dibattito già esiste, ed è il Consiglio nazionale dei Beni culturali, e ci pare che debba ben rivendicare il diritto a dire la sua in un argomento di tanta importanza. Ci si obietterà che la composizione di tale organismo non è ancora completa e che il Consiglio di amministrazione che dovrà assegnare le sedi vacanti si riunisce il 24 giugno (quattro giorni dopo le elezioni! e quale autorità, morale ancor più che formale, potrà allora avere il ministro suo presidente?).

Ebbene, lo si completi al più presto questo Consiglio nazionale e si stralci dall'ordine del giorno del 24 giugno, già ben nutrito, una decisione che la pubblica opinione ha diritto di pretendere ben meditata e corrispondente non ai giochi di clientele ma agli interessi della collettività.

Dramma sconvolgente a Torino per un ragazzo meridionale

SI È IMPICCATO A SEDICI ANNI PERCHÉ NON TROVAVA LAVORO

Biagio Carbonara girovagava da giorni in città alla ricerca di un posto — Era arrivato da Bari con la famiglia — Era il quinto di nove tra fratelli e sorelle — Tante speranze

Nostro servizio

TORINO, 17

La storia suscita, al tempo stesso, pietà e indignazione. Pietà per un ragazzo che a soli 16 anni ha deciso di togliersi la vita perché schiacciato dai problemi di una grande città industriale come Torino, e per la sua famiglia colpita da un dolore così grande e lacerante. Indignazione per una società profondamente ingiusta e crudele perché caccia dalla propria terra, emargina e non è in grado di garantire nemmeno il più naturale dei diritti, quello alla vita.

Si chiamava Biagio Carbonara. Apparteneva a una famiglia numerosa e di immigrati: era il quinto di nove fratelli e sorelle. Tre sorelle, già sposate, risiedono a Torino da alcuni anni; i genitori sono invece giunti un mese fa, essendo stato il padre assunto dalla FIAT. Biagio era arrivato, insieme agli altri fratelli, undici giorni fa. Proveniva dal Sud, da Bari, con la classica valigia di cartone legata con lo spago, il volto bruno e abbronzato segnato dalla fatica (già a 16 anni), ma pieno di speranza.

Speranza per un posto di lavoro sicuro e ben retribuito, una casa accogliente, amici diversi, una vita qualitativamente migliore. Aveva iniziato a lavorare a 12 anni. Costretto ad abbandonare la scuola per aiutare la famiglia, aveva fatto di tutto: il manovale nei cantieri edili, il meccanico e, ultimamente, prima di partire da Bari, aveva trovato un posto come barista.

Tutti lavori faticosi e malpagati: 10 e a volte anche 14 ore in un cantiere o in un bar, a 50 mila lire al mese. La sua era una vita di privazioni e di sacrifici. Ma al Nord, gli avevano detto, si sta meglio. «Trovi subito un lavoro — gli ricordavano gli amici — ben pagato e sicuro. Poi se alla sera vuoi andare a scuola puoi farlo; la domenica vai al cinema o esci con le ragazze, che nell'alta Italia sono più emancipate». Era partito per Torino convinto che qui avrebbe trovato «una sistemazione». Invece, in soli otto giorni, tutte le sue illusioni si erano infrante contro una realtà drammaticamente diversa.

Ecco accavallarsi i primi problemi. Innanzitutto quello della casa. La famiglia si era dovuta temporaneamente smembrare: una parte dal cognato, all'estrema periferia della città; Biagio a casa di una zia, a Mirafiori Sud, alla periferia opposta. Poi quello del lavoro. Il povero ragazzo doveva a tutti i costi guadagnare qualcosa per aiutare i suoi ad affittare un appartamento per vivere almeno insieme: il lavoro del solo padre non bastava.

Biagio aveva iniziato a cercare sin dal primo giorno in cui era arrivato a Torino. Ogni giorno chilometri di strada a piedi o in pullman, decine le porte a cui bussava. Ma si sentiva sempre rispondere: «Ci dispiace, ma non abbiamo bisogno di altra gente». Oppure: «Ci lasci il suo indirizzo, se avremo bisogno la chiameremo». Ma quando? Biagio aveva bisogno di lavorare subito. E infine tanti e tanti altri problemi: conoscere della gente, fare nuove amicizie, il cinema, la ragazza...

Dicono i suoi familiari: «Quando aveva delle ore libere, o passeggiava avanti e indietro per i viali, oppure se ne stava chiuso in casa». Lo scontro con una realtà avversa è stato troppo violento e il ragazzo non ha retto. L'entusiasmo, la volontà ostinata che aveva nei primi giorni di permanenza nella città della Fiat si sono spenti inesorabilmente, fino alla tragica decisione. Martedì scorso, nel pomeriggio, verso le 17, era uscito di casa dicendo che sarebbe andato a fare un giro. Ha passeggiato a lungo, solitario, per i viali della città. Non conosceva ancora Torino ha vagato senza méta per delle ore ed è giunto, senza volerlo probabilmente, fino agli argini del Po, nei pressi del Ponte Regina, dove le sponde del fiume sono dense di cespugli e pini. Si è addentrato tra le piante e ha cercato: ha trovato il filo di ferro. Lo ha legato stretto ad un pino, si è tolto la maglietta, l'ha avvolta al filo col quale aveva preparato il cappio e si è ucciso.

Il suo corpo è stato scoperto, l'indomani, nel primo pomeriggio, da un operaio che giocava col bambino a pochi metri dal luogo del suicidio. E' stato identificato solo in serata. Raccontano i familiari: «La notte non è tornato a casa. Lo abbiamo cercato disperatamente. Abbiamo anche telefonato a Bari perché pensavamo che avesse fatto ritorno al Meridione e invece...». I singhiozzi hanno interrotto le parole.

Giovanni Fasanella

In merito a un attacco alla giunta di Venezia

Una critica sterile e sospetta

Il compagno Edoardo Salzano, assessore all'Urbanistica del comune di Venezia, risponde all'articolo di Leonardo Benevolo pubblicato mercoledì sul *Corriere della Sera*.

Benché Leonardo Benevolo frequenti Venezia da molti anni molte cose continuano a sfuggirgli e molte altre le capisce in modo capovolto. Ciò, di per se, non sarebbe grave; grave è, invece, che sulle valutazioni di Benevolo si basi la conoscenza dei fatti veneziani sia di una parte cospicua dell'opinione pubblica (perché Benevolo è un «columnist» del Corriere della Sera), sia di un prestigioso organismo internazionale (perché Benevolo è il massimo esperto di problemi veneziani dell'UNESCO).

Ciò che ognattutto suggerisce a Benevolo è la distinzione fra quello che è indispensabile fare subito per salvare Venezia, e quello che può essere fatto con minore urgenza. Benevolo, infatti, rimprovera alla giunta di sinistra di «mandare avanti i piani particolareggiati del centro storico adottati dal Consiglio comunale nel '74 e gli atti a questi conseguenti (progetti di coordinamento e progetti di comparto), e di non aver ancora avviato «una revisione più profonda di questi piani». Ma come fa Benevolo, che è così colto ed informato, a non sapere che senza l'approvazione dei piani particolareggiati, senza la formazione dei progetti di coordinamento e dei progetti di comparto, non è possibile, grazie alla legge speciale del '73, spendere neppure una lira per il risanamento della cosiddetta «edilizia minore» (cioè delle case dove abita la gente)? Come fa Benevolo a non sapere che se i piani particolareggiati non fossero approvati al più presto i soldi della legge speciale finirebbero per essere impiegati solo per il restauro dei «grandi palazzi», o per essere polverizzati dall'inflazione?

Certo, sappiamo benissimo che i piani particolareggiati del '74 sono pieni di errori, e sono stati redatti con metodi tecnici e superati. Ma allora Benevolo — che vuole valutare senza acrimonia pregiudiziale l'operato della giunta di sinistra — dovrebbe almeno dare atto che in questi mesi, utilizzando con ampiezza l'istituto delle «contrordeduzioni alle osservazioni», si stanno eliminando dai piani tutti gli errori che le 800 osservazioni hanno segnalato: tant'è che anche chi, a Venezia, si era recisamente opposto ai piani (come, oltre il PCI, il PRI e Italia Nostra), ha radicalmente mutato il proprio atteggiamento e concorda con le proposte della giunta. E Benevolo se ha — come ha — pratica di enti locali, dovrebbe anche sapere che ristrutturare e rafforzare gli uffici comunali per metterli in grado di adottare «metodi nuovi» basati «su uno studio scientifico dell'organismo edilizio e della popolazione che vi abita», non è cosa che possa essere fatta dall'oggi al domani: soprattutto in una città in cui, come a Venezia, la politica del personale è stata fatta in modo così folle che solo oggi si sta riuscendo a chiudere la vicenda dell'applicazione del nuovo contratto di lavoro per i dipendenti.

Dove Benevolo capovolge la realtà, è dove attribuisce alla giunta di sinistra «la volontà di restringere obbligatoriamente gli interventi nella camicia di forza dei progetti di coordinamento e dei piani di comparto» obbligandoci ad «affrontare situazioni complicate formate da un intreccio di interessi privati e pubblici, dove le formalità della legislazione ordinaria e speciale giocano in modo da condurre alla paralisi». Par di sognare. E' stato forse il comune di Venezia, sono state le forze politiche e democratiche veneziane a volere la legge speciale (così come il governo Andreotti l'ha emanata? Benevolo, nella sua memoria, capovolge le cose, e non ricorda che fu lui — sulle colonne del Corriere della Sera — ad applaudire la legge speciale, contro cui invece si levarono e si levano le critiche dei partiti di sinistra e dell'intero comune di Venezia: e ciò ovviamente, senza alcun bisogno di «attendere le accuse dell'esterno».

Basata com'è su incomprensioni e distorsioni della realtà, è evidente che la posizione di Benevolo non è capace di dar luogo a indicazioni utili. Così il suo suggerimento di limitarsi, per ora, «a fare piccoli interventi agili di restauro delle case già di proprietà comunale e di acquisto di nuove case» potrebbe forse essere utile ad una amministrazione che volesse limitarsi a fare un po' di propaganda ed esibire qualche spedita «opera del regime» a buon mercato. Ma non è questa, certamente, la linea della attuale giunta, che sa di essere alle prese con una realtà che richiede un lavoro molto più complesso e serio: un impegno che passa, in primo luogo, attraverso l'approvazione dei piani del '74, corretti così come li stiamo correggendo, e cioè attraverso un dibattito democratico ampio, serrato, continuo, che è cosa ben diversa da un «revival» del modo di governare degli anni '60, ed è anzi l'opposto.

A chi ha stima dell'intelligenza di Benevolo, non rimane in definitiva che una sola interpretazione della sua recente uscita: che essa, cioè, abbia una motivazione elettorale. Solo così si spiegherebbero certe ipotesi fantapolitiche adombrate nel suo articolo, quale quella di «correnti», presenti all'interno del PCI e del PSI, che comprerebbero per impedire che «nuovo» vedesse la luce, di «custodi» — interni alla maggioranza — di «equilibri raggiunti in precedenza dagli interessi pubblici e privati», di tecnici che vorrebbero ottenere una «tardiva rivincita professionale». Siamo davvero nel regno delle favole, o in quello della propaganda elettorale. E in effetti la «dura critica» del Benevolo al l'operato della giunta di sinistra si colloca singolarmente — e oggettivamente conflusce — con quella che, in questi giorni, si legge sulle colonne del Popolo e del Gazzettino dall'una e dall'altra parte (ma sono poi due parti?) si rimprovera la giunta di non fare nulla per il risanamento di Venezia; dall'una e dall'altra parte, si tenta di introdurre, con l'aiuto della più fervida fantasia, elementi di divisione all'interno della maggioranza e del più vasto arco di forze che unitariamente, sta lavorando con pazienza, con speranza e senza spocchiose presunzioni per correggere davvero gli «errori del passato» e per avviare il risanamento di Venezia.

Edoardo Salzano

Lettere all'Unità

Perchè hanno deciso di votare per il PCI

Caro direttore,

sono un cattolico di sinistra che, in mancanza di un autentico partito cristiano cattolico, voterà «comunista», anche perchè del PCI ammiro la sincerità, l'onestà, la socialità, la profonda e seria preparazione già dimostrata in ogni campo, sì che deve ritenersi più che maturo per il governo del Paese. Gli è che da 30 anni stiamo sopportando il dispotismo incapace, corrotto, disastroso della parte più deleteria della DC. A ciò deve aggiungersi che la somma gerarchia cattolica non è mai intervenuta seriamente e direttamente nella condanna di chi troppo spesso ha tradito il Vangelo di Cristo nel nome di Cristo medesimo. Milioni e milioni di cattolici, in numero imponente, decisivo, risponderanno alle urne il 20 giugno. Essi faranno, anche, la volontà di un Papa indimenticabile e sommo, Giovanni XXIII. Calmi, tranquilli nella loro coscienza, i cattolici, nella loro grande maggioranza, voteranno decisamente «comunista».

Dott. UBALDO BURANI
(Roma)

Caro direttore,

la propaganda della doppia faccia della DC cerca di pescare voti a destra e a sinistra con i soliti slogan sulle libertà politiche e religiose. Ma quale libertà? Quella di rubare, di sequestrare, di rapinare, di uccidere, di perpetuare scandali, tutti fatti di cui da anni parla la stampa? L'economia va a rotoli e la barca sta facendo acqua da tutte le parti. E di chi è la responsabilità se non della DC? Penso proprio che questa volta il popolo non si farà sviare.

ALBERTO MONDINI
(San Bernardo - Savona)

Caro direttore,

sono un emigrato che lo scorso anno ha partecipato alla Conferenza nazionale dell'emigrazione quale delegato, insieme ad altri amici, di Maracay nel Venezuela. Per questo seguo gli avvenimenti italiani e ho ancora presente la partecipazione e la passione con cui i rappresentanti del PCI hanno in quella sede difeso le rivendicazioni politiche, sociali e culturali dei lavoratori italiani emigrati. Ma i nostri scandalosi governanti, che hanno aggiunto alle promesse a quelle che non hanno mai mantenuto (e a dire il vero sono sempre artisti in questo campo) continuano a non muovere un dito per noi. E' fin troppo evidente che non occorrono cervelli superdotati per comprendere che il tempo, i governanti della DC l'hanno sempre avuto, ma per malgovernare e «appropriarsi» dello Stato a danno degli onesti lavoratori italiani.

La posizione assunta dalla gerarchia ecclesiastica a sostegno della DC, dimostra e evidenzia non soltanto l'intromissione negli affari interni italiani, ma anche un rapporto di corresponsabilità con la DC. Un fatto è certo, i cattolici che hanno accettato candidature nelle liste del PCI sono coerenti alla realtà storica del momento. Il 20 giugno dovrà darci un esito che permetta finalmente il operare una svolta decisiva e positiva nell'interesse generale del Paese. Mi dispiace di non poter dare un contributo sostanzioso a questa lotta, e così ho scritto a amici e familiari con la speranza di essere comunque utile. Insieme ad altri lavoratori emigrati abbiamo costituito un piccolo comitato e raccolto 200 dollari che allego per sostenere la vostra lotta nella certezza di una bellissima vittoria dei lavoratori italiani.

AROLDO CAMPLONE
(Maracay - Venezuela)

Altre lettere sui temi elettorali ci sono state scritte da: Igino VERNELLI di Torino; Elio B. di Vicenza; Guido MARSILLI di Mantova; UN LETTORE di Pessano (Milano); Carla BARONCINI di Pisa; Gianfranco MOSCA di Pozzuoli; Giovanni MIATTO di Vigonza (Padova); ins. Giuseppe VICINELLI di Modena; Giovanni CUTELLO di Napoli; Giulio SALATI di Carrara; Pietro RAIMONDI di Pisticci Scalo (Matera); Carlo FONTANINI di Como; Serafino PATRI di Genova-Sturla; Giovanni VITALE di Tusa (Messina); Aldo MARI di Lodi; Vito GAMBILONGHI di Licata (Agrigento); Giuseppe FRENDA di Torino; Fiorentino PEAQUIN di Aosta; partigiano PEZZOLI di Nivolento (Brescia); Sebastiano RECHICHI di San Luca (Reggio Calabria); Cosimo PETRACCA di Lussemburgo; Olindo CAMANZI di Alfonsine; M. Flavio CESARI di Brescia; Armando PICCHETTI di Castelnuovo Garfagnana («A un signore che non vuole più votare DC ma che aveva qualche perplessità sul PCI, ho potuto tranquillamente dire che il PCI è proprio il partito più democratico, quello più serio e queste cose le ho dimostrate con i fatti, non con le parole»); Andrea IOSUE dal Venezuela («Molti compatrioti qui emigrati mi hanno detto di essere cattolici praticanti ma di aver scritto ad amici e familiari di votare per i partiti di sinistra. I nostri sudati risparmi li abbiamo mandati in Italia, ma adesso grazie ai governi democristiani, con essi non si compera più niente»); Giulio FORTI e altri lettori di Montreux - Svizzera («Nonostante le intimidazioni di certi padroni stizzeri, verremo ugualmente a votare, perchè vogliamo un'Italia veramente democratica, libera, in cui ognuno abbia diritto al lavoro»); Enrica PROSERPIO BARZANO di Como (la quale auspica un maggior intervento del partito nel mondo contadino); UN LETTORE di Salerno («Sono arrivato da Sydney, porto un voto solo ma porto anche la speranza di tanti emigrati in Australia di vedere il 20 giugno sconfitta la DC»); Alfonso DI BELLO, Giuseppe PLATI, Domenico e Alfonso IANNUZZIELLO di Toronto («Speriamo che anche in Canada possiamo festeggiare una grande avanzata del PCI e una sconfitta del notabilato e della corruzione democristiani, per ridare fiducia agli italiani all'estero che si vergognano degli scandali dilaganti in Italia»); F. CAMBIAGHI di Trento («A proposito del patriottismo nazionale della DC non è proprio il sen. Fanfani che va addirittura a la Repubblica del Berufsverbot a congratularsi con l'ex ufficiale della Wehrmacht e aspirante dittatore Strauss?»).

Un «incontro con i cattolici» nel lontano 1936

Cari compagni,

a proposito della mano tesa ai cattolici vorrei ricordare un episodio vissuto personalmente quarant'anni or sono. Eravamo alla vigilia del Fronte popolare in Francia. La federazione nizzarda aveva indetto un grande comizio con la partecipazione del segretario generale del PCF Maurice Thorez. Anche noi giovani italiani d'allora, appartenenti ai gruppi clandestini, volemmo dare il nostro contributo, trascinando alla manifestazione gran parte della numerosa colonia italiana, profondamente antifascista. Vennero il giorno e l'ora stabilita, la gente straboccava dappertutto, riempiendo in poco tempo la grande sala del Palazzo delle Feste che poteva ospitare più di 30 mila persone.

Quando Virgile Barel (oggi decano della Camera dei deputati) ebbe fatto la presentazione d'usanza, Maurice Thorez, oratore prestigioso, cominciò il suo discorso davanti a un pubblico entusiasta. A un certo punto, parlando delle varie alleanze, forse per la prima volta, rivolgendosi ai cattolici disse: «Noi tendiamo la mano ai cattolici». Vedemmo allora un giovane prete farsi largo tra la folla, salire sul palco e stringere la mano a Thorez. Tutta la sala si levò in piedi e intonò il canto dell'Internazionale. E siccome il prete era giovane, gli cantammo anche la «Guardia rossa» (sopprimendo la strofa che concerneva i preti). Poche settimane dopo il Fronte popolare vinse.

M. GINO
(Marsiglia - Francia)

Il voto dell'arcivescovo di Saigon

Cara Unità,

due parole sul 99 per cento dei voti ottenuti nelle elezioni del Vietnam libero e su cui, con tanta genialità, si scaglia il GR 2. Anche la Radio Vaticana ha diffuso una intervista con mons. Binh in cui l'arcivescovo di Saigon prende chiaramente posizione per il socialismo nel suo Paese. Ciò significa che in questo 99 per cento di voti, oltre a quello compatto dei cattolici, c'è anche il suo, cosa che, ovviamente, nei cervelloni del GR 2 non entra.

UGO PIACENTINI
(Berlino)

Le disperate condizioni dei pensionati di guerra

Signor direttore,

siamo un gruppo di invalidi di guerra e speriamo sempre che si arriri all'aggancio delle nostre pensioni alla dinamica salariale. Come mai tutte le altre categorie godono di questo diritto e noi no? Intanto dobbiamo denunciare il permanere della gravissima ingiustizia operata dalla legge 336, che ha diviso la famiglia degli ex combattenti, creando l'assurda discriminazione tra dipendenti pubblici e privati.

ANTONIO ALECCI
e altre 21 firme
(Vittoria - Ragusa)

Cara Unità,

sono a casa, con la pensione chiamata «privilegiata di guerra», assegnato alla 2ª categoria, inabilitato al 90%. A questa pensione umiliante che mi passa lo Stato italiano (quasi mi vergogno di dire l'ammontare), rinuncierei subito pur di avere in cambio quello che ricevero da prigioniero nei «lager» sovietici. Fui infatti prigioniero in Russia nei tempi duri del 1943-'44-'45, venni trasferito in più campi, dove incontrai anche dei detenuti sovietici mentre si recavano al lavoro. Avevamo un uguale trattamento, e cioè tre pietanze calde e sei etti di pane al giorno, più il tabacco e il vestiario stagionale. Vorrei che coloro i quali conducono campagne scandalistiche sui sovietici rinchiusi nei campi di lavoro, prendessero una pensione di guerra (lire 45 mila al mese per l'invalidità al 90 per cento, 40 mila lire per l'invalidità all'80, e così via) e con questa provassero a recarsi qui al negozio per acquistare i generi di prima necessità.

ITALO CESCA
(Treviso)